



ata

SOMMARIO

La lingua della finanza sotto il microscopio di un linguista: **Dalle cronache della finanza** di Giacomo Devoto 3

Translating Humor: Equivalence, Compensation, Discourse A conference by Lawrence Venuti as reported by Andrea Gormley 10

L'italiano tra antico e moderno Una conferenza di Luca Serianni – Resoconto di Francesca Marchei 12

Linguisti a confronto: Morbus anglicus, l'italiano visto dall'estero e il concetto di bizzarro Due saggi di Anna Laura e Giulio Lepschy e di Arrigo Castellani 15

Tradurre is published every six months by the Italian Language Division (ILD) within the American Translators Association (ATA). Opinions expressed in this newsletter are solely those of the authors of the articles or of the Editor and can not be construed as opinions of the ATA.

Tradurre is distributed to members of the ILD, officers of the ATA and to ATA divisions. General annual subscription is \$15 for non-members. Make a check out to ATA, write on it "ILD newsletter subscription" and send the check to the Administrator. Overseas subscribers may pay by credit card; please contact the Administrator.

Tradurre solicits articles. Proposals for submissions should be e-mailed to the Editor. All articles are subject to editing. The copyright of all articles remains with the authors.

Editorial office

Roberto Crivello (Editor)
roberto@rcrivello.com

Francesca Marchei (Associate Editor)
frmarchei@alice.it

Jonathan T. Hine Jr. (Contributing Editor)
hine@cstone.net

Officers of the ILD**Administrator**

Joan Sax
jsax@mac.com

Vice Administrator

Jonathan T. Hine Jr.

ILD mailing list URL:

http://groups.yahoo.com/group/ILD_ATA

ILD web site URL:

<http://www.ata-divisions.org/ILD>

La lingua della finanza sotto il microscopio di un linguista:

Dalle cronache della finanza
di Giacomo Devoto

Introduzione

Nel 1939 il linguista Giacomo Devoto pubblicò sulla rivista *Lingua nostra* un ampio articolo sulla lingua della finanza, la cui lettura potrà essere interessante, pensiamo, non solo per i traduttori che operano nel settore finanziario ma anche per chiunque desideri studiare come analizzare una lingua speciale. Con le sue osservazioni acute e il suo stile terso Giacomo Devoto mette in luce i tre elementi principali - l'eufemistico, il tecnico in senso stretto e il gergale-agrammaticale - che caratterizzano la lingua della finanza. Lasciamo ai lettori il felice compito di trarre dall'articolo di Devoto spunti applicabili alla lingua della finanza di oggi, sia nelle sue somiglianze sia nelle sue diversità rispetto a quella di 65 anni fa.

Roberto Crivello

**LINGUE SPECIALI - DALLE
CRONACHE DELLA FINANZA**

(Pubblicato originariamente in *Lingua Nostra*, giugno 1939, Firenze, Sansoni e ripubblicato in *Devoto, G. Scritti Minori. II.* Firenze, Le Monnier 1967. Riprodotto in *Tradurre* per gentile concessione della Casa editrice Le Lettere di *Lingua Nostra*, della Direzione scientifica di *Lingua Nostra* e della Casa editrice Le Monnier.)

1 Il resoconto della settimana di borsa chiusa il 19 gennaio 1907, pubblicato nel giornale *Il Sole* del giorno successivo, contiene fra l'altro il seguente passo:

“Fino a mercoledì sembrò che s'inducesse qualche incoraggiante sensazione; non per quantità, ma per tono più sostenuto pareva che gli affari mostrassero di voler migliorare. Valori bancari, di trasporto, siderurgici, alimentari avevano assunto una fermezza di buon augurio; gli acerbi attacchi contro qualche speciale titolo pareva non dovessero rinnovarsi; persino veniva sospesa la messa in circolazione di ulteriori, strampalate notizie a proposito di una od altra combinazione. Quand'ecco il buon vento cambia, ritornandosi giovedì nel solito marasma. Riapparvero le manovre, riapparve la nervosità, l'irregolarità, la depressione e le fantasticherie”.

Sono passati più di trent'anni, e la vita finanziaria della nazione ha subito rivolgimenti quali i propagatori di voci di quel tempo non potevano nemmeno lontanamente immaginare.

Ecco alcuni passi del resoconto economico di “Mercator” nel *Corriere della sera* del 6 giugno:

“Ancora una conferenza internazionale in vista; o quanto meno in progetto.... Riunione preparatoria: poiché i delegati dovrebbero.... approfondire l'esame della situazione.... Prospettive di raccolto ottime finora, prospettive del consumo mondiale nella campagna in corso migliori di quelle della precedente. Mercati incerti nella scorsa settimana. Il 'pronto' in perdita dall'uno all'altro venerdì di quattro punti a Nuova York e di 12 a Nuova Orleans. Tendenza al rialzo per le consegne prossime e al ribasso per le 'remote' sia a Nuova York, sia a Liverpool.

Ritorno alla quiete nei mercati frumentari, dove negli ultimi giorni i corsi hanno manifestato una tendenza piuttosto

declinante.... In secca i lavori del Comitato internazionale del grano, la cui riunione, che avrebbe dovuto aver luogo prossimamente, è stata rinviata. Ripresa del consumo e, in generale, diminuzione delle giacenze visibili nel settore dei metalli non ferrosi, i cui corsi hanno manifestato tendenza alla fermezza...”.

Vicende press'a poco analoghe: una aspirazione al rialzo dei prezzi che non riesce a trovare attuazione per circostanze non tecniche, le “voci” in Borsa, gli interventi statali sui mercati; ma in un caso prosa narrativa, con una struttura del periodo normale, nell'altro una serie di frasi nominali come proposizioni principali accanto a proposizioni dipendenti normali.

Che questo rappresenti modernità di struttura e non accresciuto tecnicismo è provato dagli elementi affettivi che trovano posto con naturalezza in questi periodi, quando parlano della possibilità di un'altra conferenza, delle logomachie parlamentari, della commissione del grano *in secca*.

Ma più di questa prosa, caratteristica e per mio gusto esemplare, sono documento delle forze che agiscono sulla lingua della finanza, e non soltanto di quella strettamente tecnica, le pubblicazioni destinate a una cerchia più ristretta, le quali possono rispecchiare con maggiore chiarezza preoccupazioni e entusiasmi senza timore di ripercussioni sul pubblico.

Dalle lettere finanziarie che da un autorevole agente di cambio di Genova vengono periodicamente diramate alla clientela e che sono state messe cortesemente a mia disposizione, queste forze appaio-

no con chiarezza. Le lettere in questione comprendono un periodo di oltre sei anni, dalla primavera 1932 all'autunno 1938, e nell'ambito ristretto di questo periodo rispecchiano le vicende finanziarie più varie, dal periodo più crudo della crisi mondiale e del ribasso dei titoli alle esigenze straordinarie della guerra etiopica, alle conseguenze dell'allineamento monetario dell'ottobre 1936.

Naturalmente gli aspetti di una lingua tecnica come quella della finanza si riassumono preliminarmente in due principali. Da una parte quelli positivi, che rappresentano nozioni e azioni specifiche del mondo della finanza.

Dall'altra quelli negativi di una lingua che non è, come quella letteraria normale, frenata da una tradizione.

Il nucleo di queste cronache è dato, come è ovvio, dalla registrazione delle quotazioni che rapidamente si succedono in una seduta di borsa e dal giudizio complessivo che delle varie vicende di un titolo o di un gruppo di titoli si può dare alla fine di una seduta, di una settimana, di un mese, o di un anno.

Una differenza passa fra il periodo prebellico, in cui i prezzi crescenti rappresentavano una ricchezza assoluta in quanto erano espressi dal valore costante del danaro di allora, e quello postbellico, in cui il danaro ha un potere variabile e quindi non è necessariamente miglior segno un andamento verso il rialzo che un andamento verso il ribasso. Ribasso di prezzi si accompagna a consolidamento della moneta, rialzo al

suo indebolimento. E tuttavia la terminologia rimette la preferenza "professionale" verso il rialzo dei prezzi.

2. Deriva da questo un principio di distinzione fra gli apprezzamenti espliciti e quelli impliciti; abbiamo un seguito di espressioni indirette che celano in parte il sentimento profondo del cronista, una quantità di formule sinonimiche che acquistano un valore più o meno intenso a seconda delle espressioni che le circondano. Ecco una lista di formule che possono essere raggruppate in concetti più o meno elementari con poche sfumature:

assai calmi senza oscillazioni, calmi ma pur aderenti ai migliori corsi, calmi appena cedenti, calmi ma resistenti, stazionari, trascurati e stazionari, riflessivi, ampiamente oscillanti dapprima per velocità di rialzo e poscia per rapidità di regressi, oscillantissimi, alquanto oscillanti e nervosi, indecisi, contrastati ma resistenti, stabili ma sostenuti, sostenuti ma più cauti, sostenuti ma senza particolari attenzioni, un poco migliori ma con indecisioni e contrasti, in notevole falce dai corsi più alti, assai fermi quantunque ripiegati dai massimi, fermi e in vantaggio, alquanto migliorati, in qualche temperato aumento, un poco migliori ma con indecisioni e contrasti, migliori, più mossi, progrediti, brillarono per particolari risvegli, in notevole vantaggio, in accentuato vantaggio, brillantissimi, contrastati, in qualche flessione, fiacchi, cedenti, ripiegati, deboli, indeboliti, profondamente ribassati ma poscia assai migliori.

I due poli dell'aumento e del ribasso, rappresentati da una quarantina di formule più o meno caratteristiche, mostrano una sincerità maggiore nel senso dell'aumento e una quantità di veli nel senso del ribasso: le espressioni

dall'apparenza neutrale come *calmi*, *incerti* indicano piuttosto debolezza e declino; *debole* e *ripiegato* un ribasso più sensibile, del quale danno un'impressione adeguata le cifre che segnano nel corrispondente periodo di tempo declini definitivi, perdite ufficialmente riconosciute come quelle della "Navigazione generale italiana". Mentre il rialzo dei titoli dal 1935 in poi è affermato apertamente dalle formule letterali citate *vantaggio*, *progresso*, *brillante*, non si ha mai invece *perdita* o *peggiorato*.

Rappresentati eufemisticamente non sono soltanto i risultati, ma anche i moventi e le cause di certe situazioni di borsa. Il ribasso del 30 % che ha colpito i titoli di stato in poco più di un anno dalla primavera 1934 all'estate 1935 è dovuto apparentemente a *eccessivi riserbi*, al mercato *meno assorbente* (15. 2. 35); il rialzo dei titoli azionari *all'affiorare dell'elemento monetario*. Ora queste frasi si riferiscono al concetto tabù dell' "inflazione" da alcuni paventata, da altri desiderata, da molti attesa nel periodo antecedente alla guerra etiopica. L'eufemismo ha dunque una importanza che non ha confronti nella lingua comune: caratteristico quello della frase (N. 203) "e tale enorme sbalzo fu fronteggiato con il *ritocco* della moneta *limitato* al rapporto da 1 a 3,66"; parola che non si applicherebbe mai a uno sconto del 72%. Sullo stesso piano *mobilizzare riserve auree* equivalente di "vendere oro"; mentre *prezzi sfasati ed artificialmente sostenuti* mostra chiaramente che *sfasato* non è più

una mancanza di corrispondenza precisa, ma lontananza pura e semplice dalla realtà. Inconvenienti dell'eufemismo si manifestano nel caso di *contrarre*, che ha due significati ben precisi, di "stringere un patto" e di "restringersi". L'immagine del restringersi ha fornito un eufemismo per il concetto di "ridurre" o "diminuire". Quando si tratta di un bilancio che ci sta a cuore, le entrate *contratte* ci danno una consolazione verbale che le entrate "diminuite" ci negherebbero. Tuttavia nella lingua della finanza pare strano che l'orrore delle parole abbia per risultato delle anfibologie di questo genere: "l'avvenuta contrazione del prestito..." (N. 204); "i prestiti si contraggono" come in un resoconto statistico "i matrimoni si contraggono" significherebbero nel tempo stesso che si concludono e diminuiscono. *Risparmiatori, capitalisti*, parole precise, di significato trasparente, non compaiono così spesso in questi resoconti. Insieme con gli *speculatori*, si nascondono o si sollevano in un'atmosfera diversa, quella degli astratti, il *risparmio*, "il capitale e la speculazione nel loro inscindibile binomio". In questa schiera di eufemismi tenui rientra *partecipazione* per "interessenza", parola di senso non ostile benché, a quanto pare, meno fine. Ma nella maggior parte dei casi non si tratta di un semplice velo, e si entra allora nel regno dell'eufemismo pieno. Una formula come *portafoglio d'intervento* si riferisce a un ente o a quella parte dell'attività di un ente che interviene a sanare situa-

zioni insostenibili, per evitare perdite maggiori all'economia nazionale o a largo numero di cittadini non responsabili, e dividere i danni in piccolissime quote fra l'intero numero dei contribuenti. Diverso dunque dall'*intervento chirurgico* che, per quanto doloroso e pericoloso, ha una contropartita immediata nel miglioramento o nella guarigione del paziente stesso.

Ancora nella categoria degli eufemismi rientrano le formule come *esposizione di una banca e scoperto di un cliente*, formule che indicano un onere o un rischio senza che nell'uno come nell'altro caso se ne abbia il minimo segno. Si arriva così alla *cambiale*, così chiamata da chi non usa firmarne o ne accetta suo malgrado in pagamento, di fronte al pudico *effetto cambiario* o semplicemente *effetto*, di chi ne maneggia per doveri d'ufficio o per necessità o per abitudine.

3. Di fronte a questi apprezzamenti in cui la logica fredda è accompagnata da una evidente partecipazione di sentimento (di soddisfazione o di preoccupazione), sta il fondamento tecnico, l'analisi e il giudizio sul bilancio delle società i cui titoli sono oggetto di contrattazione speranza o sfiducia. Su questo terreno ci si aspetterebbe di trovare una terminologia vicina a quella matematica per chiarezza e perentorietà.

Viceversa appaiono, per cause evitabili o fatali, piccoli problemi di normatività, con i tre difetti del doppio in inutile, dell'incomodo omofono, dell'incrocio di associazioni più o meno prepotenti e

inconscie.

Come sinonimi superflui sembra che fra *ragione, tasso e saggio* dello sconto, *tasso* potrebbe trionfare solo.

Una famiglia piuttosto eterogenea costituiscono le coppie "riparto-distribuzione" e "riparto-comparto". La prima deve definire i suoi elementi nel senso che si procede a un *riparto* di azioni gratuite e a una *distribuzione* di dividendo: indicando cioè con due termini diversi cose assai simili nella lingua corrente, ma che nella tecnica della finanza devono essere distinte perché altro è la distribuzione di profitti e altro quella di capitali. Il sistema, per essere efficace, dovrebbe essere completato, con l'impiego esclusivo di *comparto* quando si tratti di sezione o settore azionario, metallurgico, tessile o altro. Qualche dubbio rimane a proposito della formula *buono di opzione*, che sarebbe, come giustamente avverte una delle lettere finanziarie in questione, piuttosto da dirsi *buono di riparto*. Tuttavia per quanto si possa sentire antipatia per una parola di pronuncia così difficile in italiano, sta di fatto che il procedimento di una *opzione* in borsa, con la relativa nozione di azioni *optate*, è qualche cosa di così caratteristico e complesso che si soffrirebbe se fosse nascosto in una formula generica come "sottoscrizione" o "prenotazione", che ci richiamano a emissioni nuove di titoli di stato o di obbligazioni.

La famiglia di *devolvere, assegnare, accantonare*, indica quei procedimenti che destinano attività a determinati scopi diversi

dalla distribuzione di utili o dal riparto di azioni nuove. L'impiego di *devolvere* sembra caratterizzato dal valore non economico di beneficenza o assistenza; *assegnare* o *destinare* rappresenterebbe la operazione classificatrice pura e semplice nelle voci di un bilancio; infine *l'accantonamento* insiste sulla economicità della operazione che mantiene una disponibilità liquida in attesa di una destinazione precisa. In conseguenza non direi che la Snia ha "decurtato i suoi utili dell'esercizio 1931 d'oltre il cinquanta per cento per *devoluzioni* agli ammortamenti e riserve" ma ha "ridotto la distribuzione dei suoi utili di più del 50% per assegnazioni ecc.". Definiti così questi valori si possono sopprimere le parole divenute superflue: *corresponsioni*, *allocazioni* e anche *poste* per "voci di un bilancio". Fra le tre parole *plusvalore plusvalenza sopravvalutazione*, nell'ultima sta la constatazione di un eccesso di valutazione che di solito i tecnicismi italiani distinguono per mezzo dei prefissi *super* o *iper*. Il *plusvalore* pare un termine collettivo senza forma plurale, che non implica necessariamente una definizione numerica e può essere fondato su apprezzamenti soggettivi. La *plusvalenza* è invece la differenza attiva esistente fra un determinato punto di partenza e quello attuale. Il *plusvalore* delle materie prime determina un orientamento ottimistico dei mercati; le *plusvalenze* registrate dai titoli di proprietà di una società rispetto ai valori portati in bilancio danno al bilancio stesso in questo momento una consisten-

za maggiore, un generico *plusvalore*. Con molta precisione (in data 15. 12. 1937) si legge che la rivalutazione degli impianti "pone in essere un plusvalore soltanto transitorio.... Se tali plusvalenze...".

Ammessa la legittimità di *plusvalore*, non ne consegue quella di *minusvalore*, in cui la incomodità della formazione non è compensata da vantaggi semantici.

Curioso è il valore tecnico di *classare* che, partendo sia dall'azione del classificare sia dalla nozione di classe nel senso di "qualità pregevole" si incontra in formule come (N. 194) "gli scalatori i quali *sclassarono* i titoli bancari, già assai diffusamente nel pubblico collocati": il termine si riferisce dunque alla funzione fondamentale della Borsa di tenere, di far circolare più o meno rapidamente quei titoli in attesa che trovino un collocamento (o un "classamento") definitivo. Si comprende allora che, con una concretezza ragionevole, le partite di titoli offerti si trovino di fronte alle tre eventualità di non essere collocate, di essere collocate in un modo qualsiasi, infine di essere "classate": è quindi una constatazione ottimistica quella che (N. 200) "i realizzi, anche di rilievo, dei portafogli d'intervento trovarono, per favorevole percentuale, reale classamento": nessun profano sente in questa parola grigia l'apprezzamento favorevole, che, non senza intervento di esigenze eufemistiche, vi si cela. Un problema importante lo offre il ben noto concetto di *capitale* nei suoi rapporti con *patrimonio* e con *rendita*, soprattutto attraverso

il verbo derivato *capitalizzare*. Dal punto di vista economico si sa da tutti il rapporto che passa fra capitale e rendita, termini della lingua dell'uso e non di quella tecnica: *capitalizzare* vuol dire trasformare anticipatamente o posticipatamente una rendita in capitale con determinate clausole di interessi e di garanzie. Nel campo finanziario il concetto tecnico che corrisponde a *capitale* è invece *patrimonio*. Nel bilancio di una azienda, *capitale* è quella parte di patrimonio che si è costituita in partenza e della quale la Società risponde verso gli azionisti in proporzione al valore nominale delle azioni. Accanto al capitale si hanno delle *riserve*: riserva ordinaria e riserve straordinarie, riserve palesi e riserve occulte. Si tratta di concetti che si trovano su un piede di uguaglianza con "capitale", che nella sostanza ne sono diversi ma non distanti, che possono passare dall'uno all'altro con un processo di spostamento contabile anziché di trasformazione. *Capitalizzare delle riserve* vuol dunque dire un semplice passaggio contabile che non sposta la situazione acquisita da una società, e non corrisponde affatto alla differenza che passa fra la massa di un capitale compatto e una serie di rate distribuite nel tempo. Ci si domanda perciò se non è irrazionale che, in una serie di generalità decrescente, si succedano *capitale* (opposto di rendita o di lavoro), *patrimonio* (somma delle attività di una famiglia o di una azienda, opposto di rendita) e ancora *capitale* (opposto soltanto di "riserve"). Qualche inconveniente ha infine

transazione cioè “compromesso”, di fronte a *transazioni internazionali* che sono contratti di scambi internazionali rilevabili a fini statistici: sarebbe desiderabile dire semplicemente *scambi* o, volendo sottolineare il valore virtuale dell’impegno non ancora realizzato, *stipulazioni*.

4. Gli elementi *non* tecnici non si limitano però agli eufemismi. L’affollamento delle immagini e delle associazioni ha creato un certo numero di metafore che si sono poi più o meno tecnicizzate. Metafore di questo tipo sono il famoso *congelarsi dei crediti*, a cui non corrisponde naturalmente la metafora opposta dei crediti che si “sgelano” ma la forma negativa regolare che prescinde dal prefisso e dice “*scongelo*”; *l’oro sterilizzato* agli Stati Uniti mediante l’emissione di speciali buoni del tesoro che neutralizzano gli effetti della eccessiva importazione dell’oro; i capitali tesaurizzati che si *disimboscano* al primo accenno di inflazione. Così, più o meno aderenti a un uso medio dell’ambiente, leggo di *sofferenze non recuperabili*, cioè di crediti che sono rimasti insoddisfatti, di *stagnanze* o *ristagno* del danaro in circolazione; di *disancorarsi* della Banca dalle partite *incagliate*; di valute *ancorate* e *disancorate* rispetto all’oro; di una azienda *insabbiata*; di sterline *tosate* nel 1931; di coperture (auree o equiparate) *istriminzite*, di *astinenze* da dividendi, di *slittamento* di prezzi interni. Infine curioso è il logorio di un aggettivo non particolarmente violento come *incisivo* che viene in queste lettere finanziarie usato nel senso

corrente di “notevole” e compare anche nella formula *incisivi indietreggiamenti di corsi*, cioè là dove di “incisivo” non c’è apparentemente nulla.

In un problema economico e finanziario che tocca largamente le masse la formula *blocco degli affitti e di certi prezzi* o *blocco della sovrimposta* è forse troppo forte per indicare il procedimento, di portata vasta ma teoricamente ovvio, di una immobilizzazione dei prezzi sui valori attuali considerati come massimi. Al di fuori delle risonanze fra il pubblico largo, troviamo “sbloccamento dei consigli di amministrazione”, nel senso molto più ristretto di cessazione delle circostanze che impongono un dato numero di consiglieri e di conseguente alleggerimento delle percentuali spettanti al Consiglio. Gli utili della Banca d’Italia non più soggetti a “vincoli di bloccaggio” (N. 189) richiamano con la loro insistenza l’immagine fastidiosa di utili che esistono, che non si possono toccare, e che si deplora che siano non solo vincolati ma altresì “bloccati” in una cifra fissa non superabile per molti anni. “Il graduale sbloccaggio attraverso i clearings” (N. 198) indica la speranza in una liberazione delle somme congelate in conti non altrimenti trasferibili.

5. La superfluità di *sbloccaggio* pone il problema della derivazione di parole, con doppioni talvolta superflui, e risorse meritevoli di sfruttamento: gli uni e le altre ugualmente soggetti però alle due opposte esigenze della chiarezza e della brevità. Sembrano da incoraggiare, anche

se sanno un po’ di meccanico, forme brevi come i singoli *ammortizzi*, se è desiderabile un nome che si riferisca alle singole voci della ricorrente operazione di ammortamento degli impianti; *l’utilizzo* e non *l’utilizzazione* dei rifiuti nella campagna contro gli sprechi. *Incasso* trovo impiegato nel senso di ciò che è in cassa (anziché di ciò che *entra* in cassa): pare preferibile dire semplicemente *cassa aurea*, dato che ormai i movimenti dell’oro hanno una staticità ben lontana dal continuo entrare e uscire di “effetti all’incasso”.

Di parole nuove, e non inutili, trovo *bilanciabile* “ciò che si riferisce al bilancio”; *trasportista* nella serie “crisi commerciale industriale trasportista”; l’influenza delle *sfittanze* su un bilancio sembra di importanza non minore di quella delle affittanze; la *utenza* delle Società elettriche si comporta come la *clientela* del professionista. *L’attendibilità* e la *realità* dei bilanci mi sembra una virtù formale in confronto della “realisticità”. *Obbligazione* dà vita a *obbligazionario*, ma un debito *obbligatario* è meno lungo e peso.

Inutile la forma frequente di *liquidabilità* per “liquidità”, non solo perché lunga ma anche perché le liquidità di una azienda sono un pregio che si lega alla nozione di “liquido” e non un difetto che richiami l’operazione generalmente non lieta del “liquidare”. Inutili *capienza* per “capacità” nel senso di potere d’acquisto, *trasparenza* per “trasferimenti”. Non è raccomandabile parlare di ricchezze *idrologiche* sullo

stesso piano di quelle *idriche*, dato che le prime si riferiscono solo a acque termali. I derivati in *-izzare -izzazione* sono un segno della nostra civiltà europea, non al punto però di parlare di monete *regolarizzatrici* o di *manipolizzazioni* monetarie.

Apprezzo i “prezzi di *rinvengo*” come costi di produzione visti dal commercio anziché dall’industria per certo sapore popolare che anima l’aridità libresca della lingua della finanza. Né ingiustificato mi pare (15. 2. 36) *scorporare* come opposto di *incorporare* nel senso di “stralciare”.

6. Alla base di molti tecnicismi di borsa stanno senza dubbio elementi franco-inglesi, inerenti a questo patrimonio linguistico fin dalla introduzione della tecnica borsistica in Italia o alimentati periodicamente da pubblicazioni francesi e inglesi sull’andamento dei mercati mondiali. È di poco rilievo in tutti questi casi il problema delle origini quando gli elementi stranieri non sono più riconoscibili e si sono “classati” nella tecnica nostra in modo definitivo: p. es. *fluttuante*. I barbarismi che conservano la forma originaria sono, nelle 700 pagine che ho sott’occhio, relativamente pochi, soprattutto se si escludono quelli non tecnici o solo parzialmente tecnici: *récord* con accento pseudofrancese, sostituito da “primato”; *vapori outsiders* che potremmo dire “non classificati” o “non classati”, cioè di categoria inferiore, utilizzando invece “registrati” per quanto riguarda l’iscrizione in un Registro governativo, che non implica un giudizio di valore;

titolo *leader* che si tenta di tradurre in capogruppo, (cosa impossibile perché “gruppo” ha ormai valore di somma di società anonime) e sarebbe meglio tradotto in titolo rappresentativo o titolo-principe; *standard* che ha i significati diversi di (coorte-) *tipo* (della GIL), di *tenore* di vita, di *livello* dei prezzi e di *campione normale* come il rame standard; *boom* che corrisponde benissimo a “spinta” nel senso del rialzo; *pool* rispetto a *cartello* che nel significato di una specie di grande consorzio ha dal primo dopoguerra piena cittadinanza; *stock* rispetto al quale ha raggiunto vitalità sufficiente *rimanenza* o, volendosi accentuare il senso sfavorevole, *giacenza*.

Casi più difficili sono per ragioni varie quelli di *forfait* (trovo anche forfettamento, 15. 4. 33), *clearing* e *holding*.

Deplorable mi pare l’uso di sostituire *forfait* con *contratto* p. es. “far fare un lavoro a contratto”. Come già si è visto, il sostantivo *contratto* nel senso di stipulazione ha già un vicino incomodo nell’eufemistico *contrarre* per “ridurre”. Stabilire una equivalenza di “contratto” con *forfait* vorrebbe dire insinuare che un lavoro “in economia” non è un contratto. Data la diffusione della parola anche in cerchie relativamente modeste di artigiani e di operai direi che si può senz’altro italianizzare la grafia in *forfè*.

Clearing è equidistante dal pagamento in valuta libera e dagli scambi in natura. La nozione di compenso (opposta a quella di pagamento effettivo) è insita nel clearing; ma va distinta da due

concetti diversissimi che stanno nell’ambito della famiglia lessicale di “compensare”: la compensazione di crediti e debiti interni quale si opera nelle *stanze di compensazione* presso la Banca d’Italia e le compensazioni private fra esportatori nazionali e stranieri che si riferiscono a scambi in natura. La definizione di clearing non è sufficiente se non affermiamo la natura contabile e insieme internazionale del rapporto di compenso: “conti compensati internazionali”, sul tipo di “conti correnti postali”. Se da questo l’abbreviamento in “compensati” (*ufficio compensati* per “ufficio clearing”) sia poi attuabile rimane dubbio.

Il concetto di *holding*, così chiamato anche in ambienti di lingua francese, è quello di società che controllano altre società, cioè che hanno una attività economica indiretta: comunemente “società finanziarie”. Ora pare desiderabile distinguere quantitativamente in modo più netto fra le forme di attività diretta e le altre: distinzione che non ha niente di comune con quella puramente qualitativa di titoli elettrici alimentari minerali e così via. La formula, che si presenta subito è “gruppo azionario”. È vero che gruppo richiama la nozione di gruppo Montecatini, Valdamo, Adriatica, Sip, Fiat, ecc., in cui la nozione finanziaria non è così evidente come nel caso della *GIM* (Società Generale Industrie metallurgiche) o della Raffineria Ligure-Lombarda. Tuttavia la distinzione fra società che esercita una attività commerciale industriale o immobiliare diretta (e rappresenta una ricchez-

za effettiva) da una parte e un *gruppo* che sorveglia controlla ma non rappresenta ricchezza reale dall'altra, è troppo importante per non riconoscere alla parola *gruppo* un valore giuridico autonomo: anche se questo sottrae fascino alla parola quando si riferisce alle società coordinate all'ombra dei maestosi nomi citati sopra.

Di altri concetti più particolari, il termine italiano ci si presenta agevolmente: *tranche* di un prestito resa da "serie"; *déport* adattato in "deporto" sul modello di "riporto", *surplus* con "supplemento" o "margine".

Barbarismi definitivamente eliminati si possono considerare *chè-que* o *check* nei riguardi di "assegno", *plafond* nei riguardi di "ammontare dello scoperto", *crack* nel senso di "crollo", e soprattutto *coupon* nei confronti di "cedola". Nelle 700 pagine esaminate mi pare di non averli trovati mai.

7. Di grande uso sono, come è noto, le sigle. Nella vita multiforme della finanza moderna non soltanto sorgono nuove industrie o nuove imprese, ma una quantità di società finanziarie sorgono o si trasformano e hanno bisogno di un nome. Le metafore non servono più; il secolo XX è il secolo delle sigle, risultanti da un avvicinamento più o meno complesso di suoni o sillabe iniziali. Le sigle sono arbitrarie ma non indifferenti a esigenze estetiche e funzionali: esse devono essere abbastanza diverse dalla lingua corrente per essere nomi propri individuali, non macchinose e insieme non ripugnanti alla sensi-

bilità linguistica dell'ambiente in mezzo al quale sono destinate a operare.

Alcune rispondono senz'altro a queste esigenze, come *Fiat*: sono quelle di uso generale, ormai diventate di dominio pubblico con una sola maiuscola quando sono molto note (come appunto *Fiat* e *Snia*) e con tutte maiuscole quando hanno portata circoscritta come la *GIM* citata sopra. Altre sono limitate alla borsa: e fra queste la rudimentalità dell'origine appare più di una volta. Dire *Comit* e *Catini* per Banca Commerciale e Società Montecatini è cosa ovvia. Perché il Banco di Roma sia indicato con *Bancroma* e non con *Barom*; perché si sia detto *Sofindit Finsider Finmare* e non semplicemente *Findit Fider Fimar* non si comprende; ancor meno perché si sia detto *Bankitalia* o si dica *Meridelett* o *Istcambi* quando sarebbe bastato *Bankit*, *Meriel*, *Iscam*. Probabilmente si tratta di formule nate nell'ambito della telegrafia in cui sotto un certo limite non aveva importanza il numero delle lettere di una parola.

8. E la telegrafia influisce anche su formule e frammenti di frasi. Mentre il periodare delle lettere finanziarie non ha nessuna snellezza e allinea ripetizioni e frasi tortuose, e giri arcaizzanti con *abbiansi*, *non sembraci*, *non havvi*, *allorquando*, *eziandio*, le formule telegrafiche ricompaiono tutte le volte che l'allineamento lessicale schiaccia completamente o parzialmente le unità sintattiche di collegamento. Così dagli schemi statistici nascono tutti i

costrutti del tipo *anteguerra*, *ante moratoria*, *ante allineamento* in cui, dopo la transitoria fase morfologica che ne aveva fatto una specie di composto, si sta formando un tipo sintattico nuovo.

Il telegrafismo non è mai completo ma solo parziale: la formula "alleggerimento dello *stock zuccherò*" mostra l'eliminazione dell'elemento sintattico nel cuore del tecnicismo, dove più facilmente si può immaginare l'incolonnamento di una statistica.

Così il *reparto* (direi piuttosto comparto) *obbligazioni*, *ricorrere alle esportazioni-salvataggio* (15. 2. 35), *per il graduale ritorno del metro-valori* (15.4.37), *ammortamento base-annualità*, (15. 4. 38), o l'avvertenza consueta nell'ultima pagina *retro listino corsi borsa*. Costruzione telegrafica nel campo delle frasi mostrano formule come "dividendo che potrà essere mantenuto *tassa dedotta*" (15. 10. 35) o *dividendo di lire 46.50 imposta a dedursi* (pari data). Spiegabile ma non ammissibile la costante grafia *per cento* in una parola sola, perché non c'è nessun accenno alla formazione del sostantivo *per cento* (equivalente di *percentuale* quando *penentuale* non apparteneva ancora alla famiglia di *mancia*). La classificazione in colonna porta anche per risultato degli allungamenti: tale il caso di numerali in cui un valore numerico è già chiaro senz'altro, eppure viene espresso perché determinazioni implicite non sono ammesse nello schema: "ogni una azione attuale mezza gratuita" (15.6.34), vale a dire non si ha il contrapposto numerico fra le due quantità

se entrambe non sono chiaramente espresse. E così “*due e tre quarti milioni* agli ammortamenti” (i5433).

Forme di superlativo con *ultra* sono caratteristiche di questo gergo, erroneamente accompagnate da un *che* di comparazione (*ultra che attivo*) o aggiunto a aggettivi o avverbi che non comportano gradazioni (*importo ultra intieramente coperto*).

Dalla convergenza fra le necessità di precisione e la brevità telegrafica nascono le formule che hanno corrispondenza con valori assoluti di tempo e di danaro: tale il valore della parola *circa* che in un ordine di borsa ammette una oscillazione di 10 cent. per 100 lire di capitale di titoli di stato e che contempla un *piccolo circa* di valore dimezzato e un *largo circa* di valore doppio; che definisce un acquisto ordinato *per apertura* con i primi quindici minuti di borsa; che fissa una validità di 15 minuti per un ordine dato *per urgenza immediata* o *volando* e così via.

Nella lingua della finanza si manifesta dunque la possibilità e la desiderabilità di qualche intervento normativo, ma in qualche parte soltanto. Proprio attraverso la importanza dei tre elementi diversi, l'eufemistico, il tecnico in senso stretto, e il gergale-agrammaticale, la lingua della finanza ha nel vario mondo delle lingue speciali la sua caratteristica.

GIACOMO DEVOTO

ILD

**Translating Humor:
Equivalence,
Compensation, Discourse**
*A conference by Lawrence
Venuti as reported by
Andrea Gormley*

Lawrence Venuti is considered by many to be the most recognized authority on translation theory in the United States. Through his work as a translation theorist and historian and an active literary translator, mostly from Italian into English, he has helped to define the field of contemporary translation. His recent translations include Melissa P.'s fictionalized memoir, *100 Strokes of the Brush before Bed* (2004), Juan Rodolfo Wilcock's *The Temple of Iconoclasts* (2000), Antonia Pozzi's *Breath: Poems and Letters* (2002), and *Italy: A Traveler's Literary Companion* (2003). His translation projects have won awards and grants from the PEN American Center, the Italian government, the National Endowment for the Arts, and the National Endowment for the Humanities. He is also the author of *The Translator's Invisibility: A History of Translation* (1995) and *The Scandals of Translation: Towards an Ethics of Difference* (1998) and is the editor of *The Translation Studies Reader* (2nd ed. 2004), a survey of translation theory from antiquity to the present. He is currently a professor of English at Temple University.

Dr. Venuti recently visited Wake Forest University to deliver

a lecture entitled “Translating Humor: Equivalence, Compensation, Discourse,” as part of a series about translation and interpretation sponsored by the WFU Romance Languages Department. During the lecture, he introduced some key concepts of translation theory and analyzed several specific examples of literary translations, Italian to English, of poetry, prose fiction, and satirical prose. The first concept that Dr. Venuti addressed was that of equivalence, which he explained, was only useful if one avoids understanding it as a one-to-one correspondence between two texts. Because translation is radically decontextualizing, a natural loss occurs due to the fact that the readers of the translation have no access to the traditions that formed the original work. However, a gain occurs simultaneously because the process of translation is also recontextualizing. Dr. Venuti used the example of the Italian preposition *da* to illustrate this concept. When rendered into English, the preposition is translated into a variety of different words including *by*, *with*, *from*, *through*, *to*, *for*, and *at the home of*. This does not mean, however, that Italian is a vague language, he explained. Rather, the translator has to specify its meaning in order to make the preposition explicit in English. In this way, once the preposition has been decontextualized from its source language and culture, he recontextualizes it within the language and culture of the target audience.

Dr. Venuti also discussed

the concept of “compensation”, or the effort to compensate for the losses that occur during translation. During this discussion, he explained that the literary translator always has the choice of either presenting a thoroughly domesticated translation of a foreign text, in which case, the translated text appears not to be a translation at all but the original to the audience, or utilizing a foreignizing strategy, which communicates linguistic and cultural differences between the target audience’s culture and that of the source text. Dr. Venuti explained that this is in fact an ethical decision and suggested that a translation ought to show respect for the foreign text. Therefore, in his opinion, the translator should avoid domestication, as it demonstrates cultural imperialism and results in a type of ethnocentric reduction of the foreign text. He insisted that it is the task of the translator to inscribe the foreign text with a domestic remainder that signals linguistic and cultural differences so that the reader realizes that he or she is reading a translation. Dr. Venuti used one of his own translations from Rodolfo Wilcock and Francesco Fantasia’s *Frau Teleprocu*, to illustrate this point. The passage he selected was a hilarious allusion to the elite literary figure of Oscar Wilde combined with a spoof on a newspaper advice column. In translating the passage, Dr. Venuti utilized a heterogeneous syntax and lexicon combining formal and even ceremonious diction, poetic archaisms, a variety of colloquialisms, and even fashion jargon.

He also inserted much more vivid descriptions, which resulted in a more elaborate and visual text that was consequently, more humorous to audiences than a closer translation when reactions to the two were compared. These departures in lexicon and syntax from the typical expectations of English usage result in incongruencies that are detectable to the readers, and thereby signal the foreignness of the translation to them. The domestic remainder, therefore, fulfilled its duty to indicate linguistic and cultural differences, which shows the passage for what it truly is—a careful translation of a foreign text.

Andrea Gormley is a graduate from Wake Forest University with a major in Spanish, a minor in Classical Studies, and a Certificate in Spanish Translation/Localization. Andrea studies under Dr. Olgierda Furmanek, who supervises the certificate programs in Spanish interpreting and translation/localization in the Department of Romance Languages at WFU. <http://lrc.wfu.edu/certificates/>. She can be reached at <gormas1@wfu.edu>.

ILD

L'italiano tra antico e moderno

Una conferenza di Luca Serianni – Resoconto di Francesca Marchei

Ho assistito di recente a una conferenza dal titolo *L'italiano tra antico e moderno*, tenuta da Luca Serianni, ordinario di Storia della lingua italiana all'Università La Sapienza di Roma, e noto non solo per i numerosi libri pubblicati, tra cui la preziosa *Garzantina Italiano*, ma anche per l'appartenenza all'Accademia della Crusca e all'Accademia dei Lincei, e la collaborazione con varie riviste di linguistica (*Studi linguistici italiani*, *Studi di lessicografia italiana*, *Lingua nostra* e altre).

Il suo intervento, conciso e puntuale come era prevedibile, conoscendo le sue opere, ha toccato vari argomenti inerenti all'evoluzione della lingua. Il confronto tra la grammatica e il lessico antichi e moderni ha messo in luce insospettabili "recuperi" di lingua antica nell'eloquio contemporaneo, e non sono mancate considerazioni interessanti, nonché relativamente rassicuranti, sulla spinosa questione del rischio di sovvertimento linguistico legato all'invasione di termini inglesi nella nostra lingua.

Questo tentativo di riassumere i punti principali di un discorso molto articolato non ha ovviamente la pretesa di riferire in modo esaustivo quanto detto dal

professor Serianni, ma vuole essere solo un servizio reso a quanti sono interessati a questi argomenti. Imprecisioni, dimenticanze e lacune del discorso sono da attribuire quindi a me, e non certo a lui.

Si diceva dunque del confronto tra l'italiano antico e quello moderno.

Mentre altre lingue, come lo spagnolo e ancora di più il francese, hanno avuto un'evoluzione storica molto più rapida dell'italiano, tanto che i parlanti di oggi non sono assolutamente in grado di capire gli scritti di autori medievali, uno studente dei nostri licei comprende senza troppe difficoltà la lingua del 1300 e la percepisce come italiano, anche se in una forma arcaica.

Un'espressione come "sì ottimo" utilizzata nel passaggio di Boccaccio citato da Serianni, sarebbe immediatamente comprensibile, anche se oggi la graduazione del superlativo ci sembra una stonatura grammaticale – ed è questo solo uno dei tanti esempi di come la grammatica si sia irrigidita con l'evoluzione della lingua.

Le differenze più evidenti tra antico e moderno sono comunque a livello di lessico, piuttosto che di sintassi, e lo dimostrano i significati diversi assunti da alcune parole. Tutte quelle utilizzate, ad esempio, nel famoso verso di apertura della *Vita nova* di Dante, *Tanto gentile e tanto onesta pare*, sono tuttora di uso comune, ma con accezioni completamente diverse da quelle di allora: *gentile*

non è sinonimo di cortese, ma descrive l'ideale di vita e di cultura del dolce stil novo; *onesta* non ha nulla a che vedere con la rettitudine morale, ma si riferisce piuttosto al portamento e all'immagine di Beatrice; *pare* non è usato nel significato di sembrare, quanto piuttosto di *apparire/comparire*

Un termine apparentemente innocuo come il contemporaneo *noia*, per il Virgilio dantesco evoca l'angoscia dell'inferno. Il *ragionare* di Leopardi non equivale ad articolare un discorso in forma logica e consequenziale, né, come da definizione del Devoto-Oli, a "esprimersi con coerenza logica, opportunità e misura nel disporre pensieri e nello scegliere parole", ma a un'operazione che oggi indicheremmo semplicemente con il verbo *parlare*.

Sotto altri aspetti, l'italiano odierno risulta più stabile e rigido di quello antico.

Ad esempio, l'accentuazione dei monosillabi segue regole chiare unanimemente accettate, per cui scrivere *e* (verbo) senza accento al posto di *è*, o *stò* in luogo del corretto *sto*, costituisce un errore ortografico grave che non solo può compromettere la comprensione di una frase, ma viene caricato anche di un peso sociale considerevole, essendo indicativo di un basso livello di istruzione.

Tuttavia, è facilmente riscontrabile come un personaggio di indubbia cultura umanistica, oltre che musicale, come Giuseppe Verdi scrivesse abitualmente *stò*, *sù* e

via discorrendo: essendo presumibile che non ignorasse l'ortografia, si può dedurre che Verdi considerasse questo aspetto non abbastanza importante da prestarvi attenzione, il che testimonia l'assenza, all'epoca, di una sanzione sociale connessa a una simile abitudine.

Nella struttura grammaticale, alcuni cambiamenti percepiti come innovazioni sono in realtà usi antichi che si riaffermano. Un esempio molto rappresentativo è la scomparsa del pronome personale soggetto *egli/ella*, che nessuno userebbe più nel linguaggio spontaneo, sostituito dalla forma *lui/lei*: lungi dall'essere una novità, *lui* e *lei* come pronomi soggetto risalgono in realtà al 1300 e hanno avuto una diffusione più ampia con Manzoni.

Anche l'uso di *cosa* come pronome interrogativo da solo, e non in abbinamento a *che* – quindi, *Cosa succede? Cosa vuoi?* in luogo di *Che cosa succede? Che cosa vuoi* – invisò ad alcuni puristi, non è un'innovazione, bensì un recupero di una forma entrata in uso nel 1700-800, anche in questo caso per intercessione di Manzoni, la cui opera, dopo essere stata criticata per questa e altre scelte considerate inizialmente delle stravaganze linguistiche, è diventata un modello di lingua per l'Italia post-unitaria.

E ora viene il bello. Sono quasi sobbalzata sulla sedia scoprendo che l'uso dell'indicativo al posto del congiuntivo in alcune espressioni non dovrebbe provocare

reazioni di sdegno, e neanche di semplice irritazione, in quanto si tratta di una sorta di "ricorso storico" linguistico.

Mentre qualcuno si consolerà scoprendo che la decadenza del congiuntivo è ormai un fatto acquisito in una lingua come il francese, caratterizzata da un'evoluzione particolarmente rapida, va rilevato che in italiano questo modo gode di condizioni di salute diverse nelle varie regioni e nella miriade di dialetti in uso.

Comunque sia, l'uso dell'indicativo in luogo del congiuntivo, nelle proposizioni complete, ad esempio, "penso che *hai* ragione", si ritrova in numerosi scrittori del 1800, e del resto, le grammatiche dell'epoca prescrivevano il modo indicativo dopo il verbo credere per affermare idee di fede (es. "credo che Dio *esiste*", non *esista*).

Altro ripescaggio di una forma antica, usata ad esempio da Petrarca, è il periodo ipotetico dell'irrealtà all'indicativo imperfetto: *se lo sapevo non venivo*, in luogo di *se l'avessi saputo non sarei venuto*. Piccola considerazione personale: si potrebbe obiettare che, Petrarca o no, il congiuntivo ha tutt'altra classe e tutt'altra musicalità, ma servirebbe a poco: questo uso antico è rientrato di diritto nella lingua moderna e sta soppiantando gradualmente la costruzione che abbiamo faticosamente imparato a scuola. E così sia: pare che la teoria dica di resistere finché si può, ma arrendersi quando non sembra più ragionevole opporsi a

un'innovazione – a maggior ragione quando neanche di innovazione si tratta, ma di riciclaggio.

Altra vittima illustre dell'evoluzione linguistica è il passato remoto, già tramontato da un pezzo in francese e usato limitatamente in spagnolo, solo per le azioni definitivamente compiute. In italiano, sopravvive in alcune regioni, come la Sicilia, nelle fiabe, con una funzione di fuga dalla realtà, assimilabile a quella del cosiddetto "imperfetto ludico" (usato dai bambini durante il gioco: es. *facciamo che io ero la guardia e tu il ladro*), e anche nei giornali, ma soltanto in alcune forme, mentre sembrano del tutto estinte le persone 2a e 5a (*facesti/faceste*) riconducibili al discorso diretto.

Tra le innovazioni rispetto all'antico Serrianni cita certe "espansioni d'uso" di alcuni modi e tempi. Un esempio è il condizionale di cortesia (*vorrei* in luogo di *voglio*) come una delle forme di attenuazione dell'egocentrismo affermatesi nella lingua moderna, insieme all'imperfetto usato con funzione analogica (quando, entrando in un negozio, diciamo *volevo* tale o tal altro prodotto): queste forme, utilizzate già da Goldoni, attento nelle sue opere a riprodurre la lingua parlata, ora sono diventate praticamente una regola, al punto che, per uno straniero desideroso di parlare in modo corretto e idiomatico, sarebbe più utile imparare l'uso del condizionale di cortesia che non il passato remoto.

Serianni ha parlato quindi anche delle pressioni dell'inglese sull'italiano.

Il rischio di sovvertimento linguistico per effetto dell'introduzione di termini inglesi nell'italiano sembra essere un po' sopravvalutato. Di fatto, il numero di parole inglesi entrate in uso è ancora piuttosto limitato, almeno considerando quello che si chiama lessico fondamentale, vale a dire il vocabolario composto da circa duemila parole che costituisce l'armatura di base con cui si può costruire qualsiasi testo. Diversa la situazione di alcuni linguaggi settoriali, come quelli dell'informatica e della finanza, in cui l'inglese appare decisamente più pervasivo. Va detto, però, che nel caso dell'informatica, i verbi inglesi sono entrati e continuano a entrare nel nostro vocabolario in forma italianizzata e, se parole come *switchare* (o anche *swicciare*) e *formattare* possono suonare strane inizialmente, in realtà è solo perché non ci abbiamo fatto ancora l'abitudine, come invece è successo per altre nate dallo stesso processo, come ad esempio *filmare*.

Questa è una forma di resistenza all'invasione dell'inglese, alla pari dell'attribuzione di significati nuovi a parole esistenti, come *rete*, *salvare*, *scaricare*, per usarle come traducanti di *net(work)*, *save* e *download*.

L'inglese si è infiltrato di prepotenza in alcuni settori particolari, come la pubblicità, e soprattutto nelle insegne delle attività com-

merciali, con risultati talvolta piuttosto esilaranti – agli esempi citati da Serianni, di un negozio di parrucchiere indicato inespugnabilmente dall'insegna *Free hair* e di un altro di abbigliamento chiamato *Last cry* (nel tentativo di evocare il francese *dernier cri*), ne aggiungo uno personale, di un'enoteca bolognese trasformata in luogo di lamenti dall'insegna *Whine bar*.

Non mancano poi esempi di termini inglesi entrati un po' in sordina nel vocabolario italiano, in forma adattata, laddove in altre lingue si è provveduto a trovare o creare un traducante o di pseudo-anglicismi, come *pressing* e *mister* in gergo calcistico, che in inglese vero sono *pushing* e *coach*, oppure *footing* (*jogging*), *autostop* (*hitch-hiking*) e tanti altri.

La situazione italiana non sembra dunque così drammatica come paventato da alcuni, ma pare che qualche motivo di preoccupazione in più ci sia a livello europeo. Con l'allargamento recente, salgono a 25 le lingue parlate nell'UE, ma le lingue di lavoro restano inglese e francese. È stata formulata la proposta di aggiungere lo spagnolo, che conta un numero sempre crescente di parlanti, e il polacco, che è la lingua slava più importante.

L'approvazione di questa proposta sarebbe deleteria per la nostra lingua, che resterebbe esclusa dalla cerchia ristretta delle lingue di lavoro dell'Europa unita, pur essendo studiata nel mondo più di altre che, come il russo, contano

su un numero di parlanti ben più rilevante.

Altrettanto rischioso per la sopravvivenza dell'italiano come lingua di cultura sarebbe l'adozione dell'inglese per l'insegnamento universitario di determinate materie scientifiche e tecniche: una scelta di questo tipo, ventilata da alcuni, implicherebbe la rinuncia dell'italiano a esprimersi in certi settori specialistici, primo passo verso una retrocessione a livello di vernacolo, ovvero di una lingua non più idonea a un contesto intellettuale.

Il dibattito conclusivo si è incentrato sul decadimento della lingua parlata e sul rischio che per le giovani generazioni diventi progressivamente incomprensibile non solo la lingua antica, ma anche il lessico moderno colto, comunemente utilizzato per esempio dai giornali. Il timore è legittimato dalla scoperta che un numero sempre minore di studenti liceali sembra conoscere il significato di termini come *dirimere*, *faceto*, *allocuzione* e *involuzione*.

D'altro canto, una tutela della lingua imposta dall'alto, per quanto teoricamente auspicabile, è di difficile attuazione pratica: solo i parlanti possono decidere le sorti della loro lingua. Va da sé che l'adozione di espressioni inglesi da parte delle istituzioni (Ministero del Welfare in testa) non aiuta a mantenere viva la coscienza linguistica di una nazione.

**Linguisti a confronto:
Morbus anglicus, l'italiano
visto dall'estero e il concetto
di bizzarro**

*Due saggi di Anna Laura e
Giulio Lepschy e di Arrigo
Castellani*

Introduzione

I due saggi che seguono si inseriscono in una questione della lingua che interessa molto i traduttori: l'influsso dell'inglese sull'italiano. Diciotto anni fa il linguista Arrigo Castellani pubblicò un saggio sull'invasione dei termini anglo-americani (*Morbus anglicus*) che ebbe una notevole risonanza. Per citare le sue parole, Arrigo Castellani vedeva, in questa massiccia entrata di forestierismi, gli "inizi d'un processo di scadimento e frantumazione della lingua: solo crepe nei muri e qualche pavimento sconnesso. Ma bisogna intervenire, e bisogna farlo sia individualmente, sia nella scuola, sia attraverso i mezzi d'informazione e gli organi ufficiali".

L'atteggiamento prescrittivo di Arrigo Castellani verso gli anglicismi lo distingueva dalla maggior parte degli altri linguisti, che usualmente seguono una linea metodologica soprattutto descrittiva; Castellani non esitava a proporre adattamenti, sostituzioni e anche traduzioni di anglicismi, senza temere di cimentarsi con parole che a volte danno qualche grattacapo anche ai traduttori professionisti, come ad esempio *handout* (nel significato di materiale cartaceo con informazioni varie

che l'oratore mette a disposizione del pubblico prima di iniziare una conferenza; la proposta di traduzione apparve non in *Morbus Anglicus*, ma in un intervento sul foglio dell'Accademia della Crusca *La Crusca per Voi*, n. 4, Aprile 1992) o con termini ormai consolidati nell'uso, come *marketing* (vedi più sotto).

Tra le varie risposte di altri linguisti al saggio di Arrigo Castellani fu particolarmente critica quella di Anna Laura e Giulio Lepschy, che riproducevano, e Castellani replicò in un altro saggio, che apparve anch'esso in *Studi Linguistici Italiani* e che riproduciamo pure. Nella sua replica Castellani indica due tra i fattori principali a cui si deve l'abuso degli anglicismi non adattati: lo snobismo e l'inerzia.

Occorre osservare che, sebbene Arrigo Castellani stesso affermasse che la sua filosofia linguistica non era gran che di moda, il meccanismo di adattamento dei forestierismi con cui l'italiano ha creato, tra molte altre parole non più avvertite come straniere, *bistecca* e *bolina*, continua a operare: per esempio nel settore dell'informatica vediamo adoperati, anche se in contesti informali, termini come *downloadare*, *scannerizzare*, *formattare*, *becappare*, *niubbo*, e ciò viene considerato da Giovanni Nencioni, presidente onorario dell'Accademia della Crusca, "segno di una buona coscienza linguistica" (in *La Crusca per Voi*, n. 9, Ottobre 1994).

Naturalmente l'argomento del trattamento degli anglicismi è più complesso per i traduttori professionisti, le cui decisioni devono tenere conto anche del contesto professionale (linguaggio dell'uso nel settore di attinenza con la traduzione, glossari del cliente, rapporti con revisori). Tuttavia pensiamo che la lettura dei due saggi che riproduciamo possa offrire vari spunti a chi, nel suo lavoro, ogni giorno si deve confrontare con gli anglicismi.

Roberto Crivello

L'italiano visto dall'estero

(Pubblicato originariamente in *Lettera dall'Italia*, anno V, n. 20, ott.-dic. 1990, pp. 53-54, e riprodotto in *Tradurre* per gentile concessione della Direzione Editoriale dell'Istituto della Enciclopedia Italiana.)

L'atteggiamento degli italiani nei confronti degli anglicismi è molto diverso da quello inglese nei confronti degli italianismi. Da un lato si inserisce in una tradizione xenofoba di purismo che ha radici profonde, e dall'altro, particolarmente durante gli ultimi vent'anni, si associa a preoccupazioni, espresse in forme sempre più drammatiche, per quello che viene sentito come lo sfacelo della lingua. L'inglese ha da tempo sostituito il francese, come lingua straniera considerata più pericolosa, da cui l'italiano rischia di essere travolto. A osservare la situazione

con maggiore distacco, l'impressione che se ne ricava è un po' diversa.

Cerchiamo di farci un'idea della consistenza numerica del fenomeno. Ci sono due studi complessivi sulle parole inglesi usate nell'italiano, quello di Klajn (1972) e quello di Rando (1987). Entrambi elencano oltre 2000 termini. L'ampio dizionario di esotismi di Carpitano e Casole (1989) comprende circa 5000 voci, di cui 2300 inglesi. Anche il ritmo della penetrazione sembra notevole nell'ultima edizione (1989) del *Dizionario di parole nuove* di Cortelazzo e Cardinale, un calcolo approssimativo indica che su circa 4400 neologismi, relativi agli anni 1964-87, ben 880 sono anglicismi (di cui oltre la metà, cioè circa 480, sono voci non adattate).

Ma molti di questi termini possono essere di uso occasionale o voci citate all'interno di un discorso tecnico, o per colore locale. Se prendiamo in considerazione la frequenza, cioè il peso effettivo di queste parole nei testi, il panorama cambia radicalmente. Nel *Lessico italiano di frequenza* (Lif, 1971), che ci dà le 5000 parole più frequenti, in base allo spoglio di un corpus di mezzo milione di parole, costituito da testi rappresentativi, per il periodo dopo il 1945, troviamo solo nove termini inglesi non adattati: *film, sport, bar, tram, whisky, tennis, clan, smoking, jazz*. Se a questi aggiungiamo qualche decina di anglicismi di uso comune, restiamo comunque nei limiti di

un gruppo ristretto di parole, che appartengono ormai a un patrimonio di diffusione internazionale, e che non sembrano indicare una particolare condizione di pericolo specifica dell'italiano.

La tradizione neopuristica propugnata da Migliorini circa mezzo secolo fa si preoccupava piuttosto dell'aspetto delle parole che non della loro origine. Il problema era non tanto che certe parole fossero di provenienza straniera, quanto che avessero un'aria straniera. Nei nostri anni il neopurismo è stato ripreso da A. Castellani, che in un articolo recente (il titolo è un programma: *Morbus anglicus*) propone tre modi di affrontare gli anglicismi. Essi sono: (1) l'adattamento, che si pratica aggiungendo *e* alle parole già radicate in italiano (*filme, sporte*), e *o* alle altre (*bluffo, bosso, bulldogo*); (2) la sostituzione con parole italiane già esistenti (*spruzzo* per *spray*, *ubino* per *hobby - ubino* si trova in Ariosto, ma nel senso di cavallo, e non in quello di *hobby-horse* da cui *hobby, trotterello* per *jogging*); (3) la sostituzione con neologismi, come *fubbia* (da *fumo+nebbia*) per *smog*, *intrèdima* (da *intra+èdima*, da *hebdomas, ebdomada* "settimana", voce antica e ancora attestata in Toscana) per *weekend*, *vendissimo* per *bestseller*. Queste proposte sembrano fatte con un tono fra scherzoso e rassegnato ("ma il cameriere mi corregge con un *uiscii* strascinato se ordino quello che secondo me va chiamato *guisco*").

Tralasciamo il fatto che alcune soluzioni sono bizzarre (come *intrèdima* o *ubino*), e altre forzano le strutture morfologiche della lingua, come il *vendissimo* che attacca il suffisso superlativo *-issimo* a un tema verbale *vend-*, fondandosi a quanto pare sull'estensione già avvenuta dai terni aggettivali (*bravissimo*) a quelli sostantivali (*campionissimo*). Consideriamo invece per un momento i presupposti, espliciti e impliciti, di queste proposte.

Il problema più grave, per Castellani, pare essere quello della struttura fonologica di queste parole inglesi, estranea a quella dell'italiano: "Se l'italiano derivasse da un dialetto della Val Padana [...] le difficoltà sarebbero minori. Ma [...] la lingua che abbiamo ereditata dai nostri antenati è il fiorentino", e il fiorentino non ammette consonanti in fine di parola. "Un italiano in cui le parole terminassero per *-t, -ft, -sp, -ps, -nk*, ecc., non sarebbe più italiano. Privo d'una chiara e salda individualità fonetica, non sarebbe nemmeno più una lingua nel pieno senso della parola".

Qui emergono varie questioni interessanti. In primo luogo le lingue possono ospitare aree diverse nel loro sistema fonologico; per tornare all'inglese e ai suoi contatti con il francese (cui abbiamo accennato nel n. 18 di *Lettera dall'Italia*, pp. 53-54), c'è tutta una serie di regole di derivazione fonologica e morfologica che valgono per le parole di ori-

gine latina e di tramite romanzo, e non per quelle di origine germanica. In secondo luogo, conviene osservare le condizioni d'uso reali dell'italiano. È certamente vero che le parole italiane non terminano in consonante. Un rapido controllo sul dizionario inverso compreso in *Flessioni, rime, anagrammi* della Zanichelli e basato sulle 58.000 voci dello *Zingarelli minore*, rivela forse più parole in consonante di quante ci si aspettasse, cioè oltre 1300 - e non sono tutti anglicismi, dato che comprendono, ad es., *baobab, ciac, nord, zigzag, passim, amen, iter, pancreas*, ecc. Si può poi ricordare che per secoli l'italiano è stato la lingua letteraria di persone che parlavano i dialetti settentrionali, ricchi di consonanti finali. Inoltre l'italiano scritto tradizionalmente era costellato di innumerevoli parole latine, che spesso finiscono in consonante (*id est, fiat lux, editio princeps*, ecc.) e, giustamente, nessuno ha mai protestato che queste espressioni latine, in passato altrettanto e più comuni di quanto siano oggi quelle inglesi, minacciassero la stabilità della struttura fonologica italiana. Che poi in certe regioni il latino fosse pronunciato inserendo delle vocali, è cosa normale, e simile a quanto spesso accade oggi con la pronuncia delle parole inglesi, ma ciò non ha indotto a proporre che si scriva *fiatte lucchese* invece che *fiat lux*.

Per l'inglese si sono anzi avute reazioni contrarie, e l'anglista S. Perosa ha deplora-

to che una parola come *bomber* sia normalmente usata in Italia con una pronuncia italiana (*bomber*) invece che inglese (*boma*). Ma, di nuovo, la sorte dei prestiti stranieri nelle varie lingue ha vicende complesse, legate a tradizioni culturali, e al destino delle singole parole, per cui una pronuncia "secondo la scrittura" non è un fatto abnorme, né rivela necessariamente ignoranza o impreparazione. Da un lato è normale che i suoni di una lingua vengano convertiti, anche nei forestierismi non adattati, in suoni indigeni; dall'altro, uno dei motivi, e non dei meno potenti, per l'uso di un forestierismo, è proprio il suo essere forestiero (per cause magari snobistiche, che potranno essere stigmatizzate, ma che non sono per questo meno reali), e perciò un adattamento fonomorfológico che lo naturalizzi e lo renda indistinguibile da termini indigeni finirebbe col contraddire le ragioni stesse che sono alla base del prestito.

Un'ultima considerazione, semplicistica forse, ma su cui ciò nonostante vale la pena di riflettere, è che occorrerebbe dimostrare, invece che dare per scontato, come di solito si fa, che i prestiti, e in genere l'influenza che una lingua subisce da parte di un'altra, e il suo trasformarsi in seguito a tale influenza, sono qualcosa di dannoso e deplorabile, a cui bisogna opporsi. Che ci siano altri motivi, di ordine culturale, politico e ideologico, dietro a questa contrarietà agli influssi stranieri, è ben probabile, ma in

tal caso essi dovrebbero essere resi espliciti, e il loro rivestirsi di un manto linguistico dovrebbe essere esaminato criticamente.

Anna Laura e Giulio Lepschy (Università di Londra e Università di Reading)

Le opere citate

U. Bertolmi et alii, Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea (Lif), Garzanti, Milano 1971.

G.S. Carpitano-G. Càsole, Dizionario delle parole straniere in uso nella lingua italiana, Mondadori, Milano 1989.

A. Castellani, *Morbus anglicus*, "Studi linguistici italiani", n. 13, 1987, pp. 137-153.

M. Cortelazzo - U. Cardinale, Dizionario di parole nuove (1964-1987), Loescher, Torino 1989.

I. Klajn, Influssi inglesi nella lingua italiana, Olschki, Firenze 1972.

S. Perosa, Com'è bugiardo il nostro inglese, "Corriere della Sera", 30 agosto 1989, p. 3.

G. Rando, Dizionario degli anglicismi nell'italiano postunitario, Olschki, Firenze 1987.

D. Ratti e altri, *Flessioni, rime, anagrammi*, Zanichelli, Bologna 1988.

Vendistica e il concetto di bizzarro

(Pubblicato originariamente in Studi Linguistici Italiani, Volume XVII, Fascicolo I, Salerno Editrice, e riprodotto in

Tradurre per gentile concessione della Salerno Editrice.)

Nel quarto rigo dell'ultima nota della recensione che segue Riccardo Gualdo aveva scritto in un primo momento "associata con il *marketing*". Luca Serianni e io gli abbiamo consigliato di sostituire *marketing* con *politica di vendita*. Ma un'espressione italiana univale che corrisponde all'irradrizzabile *marketing* (così definito nel *VLI* di Aldo Duro: "Con riferimento alle imprese produttrici di beni di largo consumo, il complesso dei metodi atti a collocare col massimo profitto i prodotti in un dato mercato attraverso la scelta e la programmazione delle politiche più opportune di prezzo, di distribuzione, di vendita, di pubblicità, di promozione, dopo aver individuato, attraverso analisi di mercato, il potenziale consumatore") c'è, o meglio si può facilmente creare: *vendistica*.

"Parola bizzarra", diranno subito Anna Laura e Giulio Lepschy, delle Università di Londra e Reading, che in un articolo intitolato *L'italiano visto dall'estero*¹ considerano tale perfino l'ariostesco² e aretiniano³ *ubino* 'cavallino', da me proposto come sostituto di *hobby* (il cui significato, in origine, era esattamente lo stesso). Bizzarra, è vero, come tutte quelle di nuova coniazione o non più d'uso comune. Inizialmente tutto è "bizzarro". Se questo valesse come obiezione ai neologismi, si dovreb-

be sbarrare la strada a qualsiasi parola nuova. I due colleghi non intendono certo propugnare un simile ostracismo. Penseranno piuttosto che vadano evitate le voci proposte o riproposte da una sola persona: procedimento che forse gli pare antidemocratico.

Con un tal metro di giudizio, si sarebbe dovuto protestare, per esempio, contro *regista* (termine, com'è noto, inventato da Bruno Migliorini) e rimaner fermi al francese *metteur en scene*, che aveva il merito d'essere un forestierismo inassimilabile e quindi migliore di quelli assimilabili, che, assimilandosi, vengon meno alle esigenze di chi li ha messi in circolazione.

Già, perché uno dei ragionamenti svolti da A.L. e G. Lepschy suona così:

uno dei motivi, e non dei meno potenti, per l'uso di un forestierismo, è proprio il suo essere forestiero (per cause magari snobistiche, che potranno essere stigmatizzate, ma che non sono per questo meno reali), e perciò un adattamento fono-morfologico che lo naturalizzi e lo renda indistinguibile da termini indigeni finirebbe col contraddire le ragioni stesse che sono alla base del prestito.

Benissimo. Uno dei motivi principali per cui s'accettano stabilmente espressioni forestiere in forma forestiera è lo snobismo. Un altro, aggiungerei io, è l'inerzia. Magari sia lo snobismo sia l'inerzia andrebbero "stigmatizzati". Ma guai ad opporvisi e a cercar d'assimilare gli stranierismi: si contraddirebbero "le ragioni stesse che sono alla base del prestito".

Tutto per i prestiti, dunque, intangibili nella loro sacrosanta veste alloglotta: non essi si debbono adattare alla lingua, ma la lingua a essi. Esattamente il contrario di quanto scriveva il Machiavelli nel suo *Dialogo intorno alla lingua*: "Ma quella lingua si chiama d'una patria, la quale convertisce i vocaboli ch'ella ha accattati da altri nell'uso suo, et è si potente che i vocaboli accattati non la disordinano, ma ella disordina loro".

Confesso che tra la filosofia linguistica machiavelliana e quella lepschiana, la prima mi sembra di gran lunga preferibile (pur non essendo, lo riconosco, gran che di moda). Almeno per quanto riguarda l'italiano. Nel caso dell'italiano la difesa del fonetismo tradizionale, rimasto immutato dalle origini a oggi, è letteralmente questione di vita o di morte. Sarà magari inevitabile che la nostra lingua si trasformi nei suoi caratteri fondamentali, si creolizzi, diventi la parlata sempre meno intera e meno necessaria d'una delle tante regioni del mondo angloamericano; ma credo che fin che si può e per quanto si può ci si debba opporre a questo processo.

Osservano tra l'altro i Lepschy, a proposito delle consonanti finali non tollerate dalle strutture dell'italiano:

Si può poi ricordare che per secoli l'italiano è stato la lingua letteraria di persone che parlavano dialetti settentrionali, ricchi di consonanti finali.

E con questo? Quelle per-

sone non tenevano forse, più degli stessi Toscani, al mantenimento delle norme fonetiche della lingua toscana, cioè della lingua italiana? È mai venuto in mente a un Settentrionale dei secoli passati di proporre l'introduzione in lingua di dialettalismi non adattati? Un argomento del genere mi fa un effetto strano, direi quasi "bizzarro". E mi sembra anche "bizzarra" la chiusa dell'articolo:

Un'ultima considerazione, semplicistica forse, ma su cui ciò nonostante vale la pena di riflettere, è che occorrerebbe dimostrare, invece di dare per scontato, come di solito si fa, che i prestiti, e in genere l'influenza che una lingua subisce da parte di un'altra, e il suo trasformarsi in seguito a tale influenza, sono qualcosa di dannoso e deplorabile, a cui bisogna opporsi. Che ci siano altri motivi, di ordine culturale, politico e ideologico, dietro a questa contrarietà agli influssi stranieri, è ben probabile, ma in tal caso essi dovrebbero essere resi espliciti, e il loro rivestirsi di un manto linguistico dovrebbe essere esaminato criticamente.

Sbaglio, o c'è odore d'inquisizione? Per quel che mi riguarda, ho esposto chiaramente il mio modo di vedere nell'articolo *Morbus anglicus* (SLI, XIII 1987), a cui soprattutto si riferiscono i Lepschy. L'influsso d'un'altra lingua non è affatto da giudicarsi dannoso (entro certi limiti). Ed è normale che una lingua si trasformi, sia per sviluppi interni, sia rispondendo a sollecitazioni esterne. Basta che questo avvenga senza mettere in pericolo le sue strutture fondamentali. E per l'italiano le strutture

fonetiche sono fondamentali.

Arrigo Castellani

¹ In "Lettera dall'Italia", anno v, n° 20, ott.-dic. 1990, pp. 53-54.

² Cfr. Tommaseo-Bellini, s. v. Nel Tommaseo-Bellini sono citati anche esempi del Berni, del Corsini (*Torracchione desolato*) e di Nicola Villani (1'Accademico Aldeano, *Rime piacevoli*, in appendice al *Ragionamento*, Venezia, Pinelli, 1634).

³ Cfr. Pietro Aretino, *Lettere (Il primo e il secondo libro)*, a cura di Francesco Flora, Milano, Mondadori, 1960, p. 21.

ILD

T r a d u r r e

The Newsletter of the
Italian Language Division
American Translators
Association

225 Reinekers Lane, Suite
590

Alexandria, VA 22314

www.atanet.org